

## POESIA

Nicola Bultrini, *La specie dominante*, Torino, Nino Aragno, 2014

Il nuovo libro di Nicola Bultrini *La specie dominante* è una onestissima esposizione di sé (e non sia intesa in senso spettacolare), nella direzione dell'offerta, nell'orientamento dell'abbraccio al mondo che implica una modalità di intesa col reale sconosciuta all'uomo infedele. E, se di fedeltà è necessario parlare per inquadrare la raccolta (ma già questa arroganza di riduzione contiene in sé un fallimento, un'approssimazione), si dovrà rendere conto di quel sentimento religioso che è di per sé l'atteggiamento semplice dell'uomo consapevole della propria finitudine e, per contro (e in assoluta sintonia), della infinita complessità del reale. Una poesia convince il lettore esperto e quello più sprovvisto, quando l'autore, squarciato il panno della presunzione intellettuale e del gelo sentimentale (del "sentire le cose", della percezione che ne viene), si genuflette a servizio della parola e del proprio bisogno umano, quello primitivo del compimento del significato di sé e di tutte le cose. Non è sufficiente percepirsi parte del mondo (o peggio ancora percepire panteisticamente la realtà attribuendole caratteristiche divine) per maturare quella sincerità che porta al riconoscimento definitivo delle urgenze che restituiscono umanità all'uomo. Perché ciò accada, è necessario essere nel disegno, agire in libertà secondo le indicazioni, i segni appunto, che di volta in volta ci chiariscono la strada, ci predispongono al cammino.

Il legame (che è impossibilità a concepirci slacciati da tutto ciò che è reale, che ci tiene dentro nella premura del suo abbraccio) di Nicola Bultrini è l'aspetto più sorprendente che emerge dai nuovi testi: disporsi per il rapporto con le cose, prediligere gli affetti senza mai intrappolarli nell'umanissima tentazione del possesso, anzi offrendoli di conseguenza perché dati, fanno di questo scrittore un sovversivo, un autentico rivoluzionario. Già la precedente raccolta *La coda dell'occhio* (Genova, Marietti, 2011) offriva una proiezione volta ad una dimensione familiare, e per "familiare" s'intenda non una visione circoscritta al proprio nucleo, non un'azione riferita al proprio microscopico raggio, ma un'apertura fisica, uno slancio corporale verso tutto ciò che è reale e che l'autore tende a riconoscere (e, quindi, ri-affermare in versi) come offerta, dono misterioso. Si leggano in tal senso i versi tratti da *La specie dominante*: «Guarda quant'è grande / il mio corpo / quanta carne e sangue / è un peccato tenerlo tutto insieme / occupare lo spazio / vorrei farlo a pezzi / e regalarlo». Ciò ha in sé qualcosa di primordiale, di costitutivamente fondante l'umano. Ed è forse per questo che Bultrini mai osa forzare il verso, spingere nel senso della sperimentazione e dell'effetto. Tutto è dato, tutto è a portata della nostra comprensione. Il suo com-patire è letteralmente un patire-con le cose, una partecipazione intima che preme fino alla commozione, al fisico dolore. Sempre nella *Coda dell'occhio* Bultrini scrive: «vorrei, / chinando il capo, andare / incontro al mondo, l'esistenza / che mi commuove a volte, / o pure mi tormenta». È proprio perché preso, afferrato, da questa contagiosa commozione che il lettore non può fare a meno di essere grato per il bene che questi versi scorporano dal buio profondo della disaffezione e della non-appartenenza. Quello dell'autore è un lirismo sobrio calato in un tempo senza tempo, in uno spazio dell'attesa che non ruminava se stessa, ma si porta avanti con la fatica della parola attraversata, patita in profondità. Siamo di fronte, fatto assai raro in poesia e nelle arti in generale, (e nella vita dacché è riflesso di quell'arte), ad una poesia responsabile, una poesia che avverte il disagio della propria insufficienza (che è per un poeta un privilegio che lo emancipa dal pericolo della finzione e della maschera), una voce umile che non si arrende di fronte al proprio limite e tenta ogni volta di ri-dire in versi l'essenziale. Sempre nella *Coda dell'occhio* scrive: «Mi sento colpevole del mondo per come potendo / non ho fatto». È questo desiderio di perfezione (di compimento, perché è ultimamente perfetto ciò che è in sé compiuto) che spalanca le finestre che danno sulla piana immensa

della sua poesia. E solo in questa distanza è la possibilità di mettere a fuoco i dettagli che definiscono l'orizzonte dei versi del nostro autore. Egli è perfettamente cosciente di essere un poeta del ritorno, che la vera modernità è nello sguardo restituito ai grandi della nostra letteratura (e il pensiero vola ai grandi nomi della classicità, e in questo è in sintonia con un altro autore fondamentale del nostro tempo che è Claudio Damiani), che l'unico movimento possibile nella prospettiva dell'"autentico" è il tema dell'abbraccio, il capovolgimento audace (e mai astuto) delle mode dominanti.

Chi ha parlato di ottimismo, che potrebbe quasi sembrare una incantata ingenuità, riferendosi a questa poesia è ben lontano da una precisa ricognizione del lavoro di questo poeta. Egli è, ancora, poeta della speranza, non una speranza qualsiasi, al limite di una banale illusione, ma di una speranza fondata sulla certezza di un bene futuro perché già intuito oggi, già intravisto adesso. Nella *Specie dominante* scrive infatti: «Perciò tenete voi la gran letteratura / e tutta l'arte. / A me lasciate solo la speranza. // Andate a dormire / che io rimango qui in silenzio / e chiedo perdono a tutti / altro non avendo». Le cose, tutte le cose, hanno la natura della fine. Eppure una porzione minuscola di esse si ostina a resistere, a durare. Qualcosa non smette di brillare, di effondere luce. Una bellezza finale ci disarmava e ci meraviglia. E questa bellezza è tanto più luminosa quanto più si è disponibili ad accoglierla. Nella stessa raccolta: «Questo amare il mondo / dolce ce crepuscolare / ha una bellezza tragica / che ci contiene». Le questioni capitali della vita non si possono descrivere in versi. È necessario soffrirle, passarci attraverso traducendole in visioni, immagini. Il più insostenibile dolore come la più incontenibile gioia non si possono raccontare, vanno convertiti in suoni, atmosfere, pause e silenzi. Il poeta sembra volerci suggerire che tutta la nostra esistenza è un muoversi per lo scopo, un addolorarsi per la mancanza, l'assenza a cui si fatica a dare un nome («ma ciò che si deve fare / non ha ancora nome»). Continueremo a seguire Nicola Bultrini affinché il nostro viaggio possa essere accompagnato dai suoi versi, sostenuto dall'innamoramento della parola per il senso, dall'attaccamento alle radici che fanno dell'uomo un essere (l'unico essere, sia beninteso) desiderante l'eterno.

Francesco Iannone